

Biblioteca
del Lunario



02

ISBN 978-88-5520-237-4

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Dino Coltro

**OGNI ERBA
CHE GUARDA IN SU
g'ha la so virtù**

Cierre edizioni

Indice

- 7 Le erbe nella farmacia contadina e popolare
- 15 Farmaci ricavati dalle erbe
- 53 *Marco Girardi*
Di erbari, botanici, erborizzatori e ciarlatani.
Nota alle illustrazioni
- 67 Proverbi sulle virtù delle erbe



Le erbe nella farmacia contadina e popolare

L'uomo di un tempo accettava con una forza a noi sconosciuta e improponibile, le vicende della vita e la morte stessa, come senso e misura della verità e del possibile. C'è in questo atteggiamento un fondo di fatalità, di accettazione della sventura, miste alla speranza nelle forze risanatrici della natura stessa. A volte, basta avere pazienza: *el male el viene a cari el va ia a onze*, se ne va a once, molto lentamente.

Il concetto di malattia, anche per le scarse conoscenze che se ne potevano avere, si limitava alle nozioni tradizionali, ma il fatto più determinante nel rapporto con il 'male', nasceva dalla concezione filosofica che l'uomo aveva della vita e della morte.

Le malattie *no le domanda comparmesso*, non chiedono il permesso quando ci saltano addosso e, *ci g'ha 'l male bisogna ch'el se lo tegna*, il male uno se lo deve tenere.

I dolori sono come i soldi, *i dolori ié come i schei, i ghe resta a ci li g'ha*, con la differenza che i malanni *uno el ié darìa subito, i schei no tanto impressia*, non è possibile regalarli.

La salute è l'unica cosa buona che possa godere un povero: *bisogna ringraziare Dio quando se sta ben* e cercare *de conservarse*, mantenersi sano. *Ci cura la so pele, guerna on castelo*, chi cura la propria salute, governa un castello; per questo, bisogna tenere nel debito conto l'esperienza dei *veci*.

Infatti, le malattie perseguitano l'uomo da quando esiste il mondo, e da sempre l'uomo ha fatto ricorso ai vegetali per curarsi: non conosceva in pratica altri mezzi. Infusi, decotti e 'impiastri' costituivano la base di ogni terapia e la loro preparazione veniva rimandata, con gelosa attenzione, da una generazione all'altra.

La spiegazione del come si giunge alla cernita dei vegetali utili all'alimentazione e agli altri necessari alla salute, si spiega con la 'magia simpatica', per cui «il simile chiama il simile». Basando la

propria scelta tra la somiglianza di alcuni vegetali con certe parti anatomiche, gli antichi iniziarono delle terapie tutt'ora in uso tra la gente. Secondo i canoni della 'magia simpatica', il guscio e il gheriglio della noce corrispondono alla calotta cranica e al cervello umano, per cui la parte commestibile fu adottata per trattare le malattie mentali. La verza, ritenuta ancora oggi benefica alla circolazione corporea, sembra ripeterne la struttura complessa; lo zafferano guariva dall'itterizia, perché 'tipico' e assimilabile all'affezione biliare per il suo colore giallognolo; la fava, denigrata da Greci ed Egizi, secondo la testimonianza di Pitagora, perché simbolo di morte, si trasformò nel tempo a figurazione della vita, della gestazione nel grembo materno per cui il suo consumo il primo dell'anno è segno di augurio e di fertilità.

Molti contadini, fino a trent'anni fa, usavano le foglie d'edera come benda per 'fasciare' le ferite delle mani, ma soltanto delle mani, con la foglia d'edera, perché mano e foglia sono 'simili'.

Nel cavolo si vedeva il mistero della germinazione, come afferma anche Platone. Agli occhi della gente, il cavolo rappresentava il simbolo genitale maschile e, tagliato in due, anche quello femminile: da qui la favola che i bambini nascono sotto i cavoli e la pratica di un decotto per le gestanti, di cui Catone ci dà la ricetta.

Il mitologico medico Melampo scoprì una seconda strada per la scelta dei vegetali utili alla salute. Egli osservò che le capre brucavano l'elleboro, si purgavano e sperimentò che il latte guariva da alcune malattie.

Siamo nella leggenda antica, eppure molti aspetti della medicina contadina trovano giustificazioni in questa 'tradizione'.

Aristotele è grande assertore della bontà dell'olio d'oliva usato come unguento, e fino a ieri la nostra gente lo diluiva sulle bruciate, sulle piaghe e sulla pelle secca.

Il decotto di malva si può definire la medicina tipica dei contadini e fu sempre consigliato anche dai dotti, assieme ai fiori seccati del fico d'India e alle foglie del pomodoro, contro le coliche nefritiche. Per espellere i calcoli vescicali si dovevano bere decotti di graminia, mescolata a malva, a foglie di pomodoro e prezzemolo; dalle mie parti, si consigliava poi *de nar pissare su la piera*, perché *la piera tira la piera*. I calcoli renali sono detti anche *el mal de la piera*.

L'arte della salute, nell'uso non solo contadino e popolare, ha conservato nella sua forma esteriore quel tanto di misterioso e di magico, insito nella sua origine, che spiega il ricorso a termini come 'mago', 'botanico', 'guaritore', e a formule che richiamano esperienze secolari. La loro giustificazione si trova in quel rapporto 'sacro', così preciso nel mondo contadino, tra uomo e natura: una dipendenza che si esprime nel legame dell'uomo dei campi con la Madre-Terra e con le forze benefiche naturali, rafforzate dalle 'deità' del Cielo.

Dai secoli lontani, ci arriva anche la scoperta dell'esistenza di piante 'sensitive' e l'indicazione di uomini particolarmente dotati nel trattamento delle piante (si parla oggi di 'pollice verde') e capaci, in virtù di doti assolutamente personali, di 'sentire' le malattie del corpo umano.

Tuttavia, l'uso elementare delle 'erbe medicamentose', con precise indicazioni sui sintomi delle malattie da combattere, faceva parte delle comuni conoscenze degli anziani e la prima cura avveniva in famiglia. L'esperienza collettiva si arricchiva spesso a livello individuale di una conoscenza di erbe 'speciali' e la fiducia in questo o in quel trattamento si misurava dal rispetto che un 'botanico' sapeva cogliere nella gente.

Esistevano, appunto, 'esperti' di fama, chiamati 'botanici', ai quali si ricorreva in caso di gravità o di insistenza del male, indicati dalla pubblica opinione come autentici 'guaritori', contrapponendo la loro 'arte', sicura e consolidata nel tempo, alla scienza dei dottori: *i dotori ié brai se i ghe induina*, i medici sono bravi se ci indovinano. La diffidenza verso i medici era un fatto di cultura: *tempo siori e dotori i fa chelo che i vole lori*, difficilmente il malato riesce a stabilire un rapporto umano con il medico, mentre il botanico, il mago, *el zarlatan* appartengono alla 'categoria dei poveri', e ne conoscono i mali.

La corruzione di una pratica, non più sostenuta da un autentico supporto 'scientifico', anche se empirico, ha falsato il significato autentico di *zarlatan*, *mago*, quando si sa che *el vero mago no l'è on furbo e on furbo no l'è on vero mago*. A questa precisazione, corrisponde una regola comportamentale molto chiara: *da i maghi se ghe va par robe serie*, si ricorre al mago in caso di necessità, non per delle stupidaggini.

Infatti, la confezione di alcune medicine con le erbe non era alla portata di tutti. Occorreva una specifica conoscenza delle piante trattate, esperienza e pratica: difatti, *ci no sa de erbe, meio ch'el tasa*, la critica degli increduli è troppo superficiale per intaccare la serietà del discorso.

È vero, talvolta la preparazione di un decotto 'speciale' assumeva le caratteristiche della magia e l'assunzione di una pozione diventava 'magica' perché accompagnata con un rituale di segni e invocazioni. Il fatto è che la 'cerimonia' soddisfaceva il senso religioso dell'uomo dell'era preindustriale che, assorbendo la medicina, sapeva di introdurre nel suo corpo «la forza benefica della natura» e il 'segno' esterno, la manipolazione di oggetti, i toccamenti sulla parte malata assumevano il valore di un intervento diretto, 'fisico', sul male: *el para ia el mal*, caccia la malattia, si commentava nell'assistere a queste 'pratiche'.

Il bisogno del rito, della 'formula', del 'segno' materiale, espressione di un valore invisibile ma reale, trovava completa soddisfazione nelle 'benedizioni', negli 'esorcismi' della liturgia cattolica, tanto che la gente li compendia nel detto: *magò e aqua santa, risana la gente tuta quanta*, mettendo insieme due principi apparentemente opposti e contraddittori. Come sembrano contraddittori gli interventi con le erbe, distillati in corretti infusi o decotti, e la permanenza nell'uso pratico di mezzi come *l'impiombatura* per i vermi, *la chiave de San Valentin*, nel trattamento del male di San Valentino, *i pognatini*, ecc.

La spiegazione è molto semplice e risiede nella tipica tendenza di tutta la cultura contadina e popolare che lascia nel 'magico' tutto ciò che non riesce a spiegarsi. E nello stesso modo che invoca Dio, i Santi e la Madonna, si rivolge alle forze occulte, perché le 'sente' appartenere al mondo del mistero e, quindi, naturalmente 'sacro'.

La medicina empirica prevedeva anche modesti interventi 'chirurgici'. È il caso della sciatica curata dal 'zarlatan' o dalla 'pitonessa', nomi rimasti nel parlare comune della gente, ma la cui origine meriterebbe uno studio particolare.

La pitonessa applicava come vescicatoio sul tallone e sulla parte esterna del polpaccio, la cipolla trita del colchico e dell'elleboro

bianco. Dopo alcuni giorni di trattamento, si formano sulla pelle delle vescichette gonfie di umore. Con uno spillo scaldato alla fiamma, la pitonessa buca le vesciche e fa uscire il liquido: è «l'umore ammalato». E con l'umore se ne va il dolore sciatico.

Il trattamento è doloroso e lungo, gli interventi sulla 'piaga' aperta sono numerosi. Alla fine la guarigione è assicurata (testimonianza di Franco Maronese, Annone Veneto, 1981).

Per la gente di un tempo molti erano mali incurabili o con decorso quasi sempre mortale come la polmonite, la peritonite, il cancro; a parte le pestilenze, dal tifo al colera, la gastrite e il crup, falciavano i bambini in tenera età. La meningite li rendeva matti.

Alla base della medicina contadina c'è la speranza nella vita, ma coesiste impellente anche la paura del male, che viene esorcizzato con una appropriata 'ritualità' che troviamo sia nel ciclo dell'anno come in quello della vita. La speranza si lega alla paura e viceversa, e tutte e due nascono da quel senso profondo, immutabile ma non angoscioso, che è il fatalismo: *semo soto sto zielo e pol capitarne de tuto*. L'insegnamento cristiano ha reso meritorie per una vita perfetta nell'aldilà ogni pena, frustrazione, malattia. Nella 'sopportazione' si crea il 'bene' che diventa il seme da cui spunta, attraverso la resurrezione della carne, la vita eterna intesa come perfetta assenza da malattie e dolori e, quindi, una assoluta 'beatitudine'.

I testi sono tratti da:

Dino Coltro, *Dalla magia alla medicina contadina e popolare*. Firenze, Sansoni, [1983].

Dino Coltro, *Ogni erba che guarda in su g'ha la so virtù*. *Lunario veneto 1998*. Sommacampagna, Verona, Cierre edizioni.